



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 106 - Euro 0,50

Lunedì 6 Giugno 2022

Referendum, vogliamo giustizia!

di GIUSEPPE BASINI

Se domandiamo a un uomo qualunque, un tranquillo italiano che lavora e non si occupa particolarmente di politica, se in Italia si può andare in prigione senza un processo, quasi sicuramente vi risponderà di no, senza essere prima dichiarati colpevoli non può venir tolta la libertà a noi cittadini di uno Stato liberale. Se gli chiedete se il giudice in luogo di essere terzo, equidistante, tra accusa e difesa, può invece appartenere alla stessa corporazione della pubblica accusa, presumibilmente sosterrà che, no, il giudice deve essere davvero super partes. Se gli ponete il quesito se l'operato di un magistrato debba essere valutato solo dai colleghi magistrati e non anche dagli avvocati e professori di diritto che siedono negli organi comuni, dirà verosimilmente di no, tutti devono poterlo valutare, perché il giudizio sia obiettivo. Se poi lo interrogate sulla possibilità che un amministratore eletto, un sindaco, venga automaticamente rimosso dalla carica, anche senza essere stato ancora giudicato colpevole in tutto l'iter giudiziale in tre gradi, di nuovo è presumibile che vi risponda di no, è necessaria la ragionevole certezza della colpevolezza per annullare una scelta elettorale. Se infine gli chiedete se sia giusto che si possa essere candidati al massimo organo della magistratura, solo con l'appoggio di un gruppo che raccolga delle firme sul tuo nome, il che può spingere i magistrati a dividersi e ad unirsi in correnti politicamente organizzate, probabilmente vi dirà che, no, i magistrati devono essere il più possibile imparziali e indipendenti.

Tutte le convinzioni e le attese di questo comune cittadino sarebbero insomma logiche e dimostrerebbero una chiara consapevolezza dei principi dello stato di diritto, con valutazioni perfettamente in linea con le regole della democrazia, perché le cose che lui si immagina, sono proprio come dovrebbero davvero essere in uno stato civile e ben ordinato.

Purtroppo però non è affatto così, le attuali leggi e assetti politico-istituzionali italiani sono ormai così profondamente deteriorati da non corrispondere più ad una giustizia degna di una democrazia liberale. Anzi all'opposto, mai, dall'Unità d'Italia in poi un cittadino è stato così esposto agli eventuali arbitrii di una magistraturaquirente onnipotente e praticamente non soggetta a nessun controllo di legittimità e a nessuna sanzione anche in caso di colpa. L'unico esempio possibile di tale malagiustizia è quello, riferito almeno ai casi politici, del Ventennio fascista, che però non pretendeva certo di essere liberale. In nessun Paese dell'Occidente la carcerazione preventiva è così estesa come in Italia ed in maniera poi così ingiusta, visto che in media la metà dei "carcerati preventivi" viene poi riconosciuta innocente, quando il danno terribile della galera è però ormai fatto.

In nessun Paese dell'Occidente i magistrati sono così al di sopra delle leggi da risultare praticamente intoccabili. In nessun Paese dell'Occidente il funzionamento stesso della democrazia è così condizionato da una corporazione non elettiva. I referendum proposti da Lega e Partito Radicale vanno proprio nel senso di restaurare lo stato di diritto,

Per la Giustizia Giusta

Mancano 6 giorni al voto per i referendum. Vota e fai votare



di ottenere almeno un principio di svolta verso una "giustizia giusta", di levare la cappa di intimidazione permanente, magari non voluta ma esistente, sui partiti e la loro attività. E il referendum è davvero l'unica possibilità di cambiare la situazione, perché il Parlamento intimidito e pressato da esecutivo e giudiziario, non è più in grado di farlo, anzi proprio dal referendum potrebbe venire l'inizio del suo riscatto.

I poteri forti che non vogliono perde-

re il loro abusivo potere, questo lo sanno e cercano perciò di tenere tutto accuratamente sotto silenzio, per loro bisogna che radio, televisioni, giornali, parlino il meno possibile del referendum, perché se invece se ne parla è probabile che i cittadini riflettano e si accorgano dello stato di libertà solo provvisoria in cui sono in realtà tenuti e vadano a votare in massa per recuperare le garanzie di legge alla loro libertà. Peccato che non tutto il centrodestra si sia reso pienamente conto dell'importanza del-

la posta in gioco, se Forza Italia ha fatto subito fronte comune con la Lega, FdI si è invece ripiegata su un conservatorismo che non è quello anglosassone, che pone la libertà al primo posto, ma quello un po' bigotto di chi non sa e non vuole cambiare, dato che, e lo dico con dispiacere perché sono sempre stato vicino alla destra politica, dire no alla limitazione della carcerazione preventiva è un errore storico.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Referendum, vogliamo giustizia!

di GIUSEPPE BASINI

Occorre rendersi conto dell'importanza della scelta e cercare di ripartire alla vera e propria censura mediatica, perché se tutto passa sotto silenzio, in pochi andranno a votare ed i contrari alle proposte referendarie, potranno abusivamente unire i loro voti ai tanti che, disinformati, semplicemente non voteranno, impedendo il raggiungimento di quel quorum del 50 per cento necessario per la validità, quorum che altera in Italia completamente gli esiti referendari, dato che in pratica fa conteggiare anche i disinteressati come contrari. Al normale assenteismo si è unita insomma la maggiore congiura del silenzio che si sia mai vista in Italia su di una decisione politica del corpo elettorale e che fa riflettere su due importanti aspetti. Il primo è che un silenzio così totale non poteva esistere, senza che autorità pubbliche ed industriali privati, direttori ed editori di giornali, proprietari e responsabili di testate televisive, fossero in qualche modo condizionati dalla paura di dispiacere a dei potentati influenti, il che deve farci riflettere sui rischi per la nostra democrazia. Il secondo che questo referendum, data la impossibilità di realizzare l'Einaudiano "conoscere per deliberare" dovrà essere considerato come un punto di partenza, più che di arrivo, perché, se non si otterrà il quorum, il referendum sarà almeno servito a far conoscere a molti italiani che i loro sacrosanti diritti sono calpestati da leggi liberticide e spesso applicate in senso peggiorativo.

Sarà almeno servito a ricordare agli italiani che se si può facilmente andare in prigione senza processo, è perché una parte della magistratura associata, il Partito Democratico e il Movimento Cinque Stelle, sono realtà politiche di estrema sinistra profondamente illiberali, incapaci per loro intima costituzione di capire realmente, fino in fondo, che cos'è una democrazia. E il centro-destra dovrà battersi allora anche per il loro recupero, un grande Paese non può avere una sinistra che non capisce i valori della libertà, nostro compito sarà, come ai tempi di Alcide De Gasperi, di difenderli anche per loro. Domenica 12 giugno, tutti al voto per 5 Sì.

La lesa maestà di Matteo Salvini

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Dare addosso a Matteo Salvini è diventato lo sport nazionale più in voga da quando è riuscito a portare la Lega dal 4,1 per cento al 17,4 per cento delle ultime elezioni politiche, diventando così uno dei player più importanti del sistema politico italiano. L'ultima critica feroce, in ordine di tempo, è stata legata al fatto che il Capitano ha cercato di trovare una via diplomatica per provare a convincere le parti in conflitto (Russia e Ucraina) a deporre le armi. Il tutto per iniziare una trattativa di pace. Il tentativo, forse velleitario, è comunque da apprezzare. Non lasciare niente di intentato dovrebbe essere, per

tutti, un imperativo assoluto. Non è stato velleitario il tentativo di mediazione fatto dal Governo italiano e che è stato beffeggiato dalle autorità russe?

A seguire il mainstream dell'informazione, sia sulla carta stampata che sulle televisioni, la Federazione Russa avrebbe dovuto vincere la guerra in pochi giorni. E non avendo conquistato l'Ucraina con una guerra lampo, l'autocrate Vladimir Putin ha di fatto perso la disputa. Nelle ultime settimane il sentiment è fortemente mutato. La Federazione Russa sta lentamente, ma inesorabilmente, conquistando l'intero Donbass. Quando, pragmaticamente, si prenderà atto della situazione reale sul campo di battaglia?

L'Italia e l'Europa – che hanno subito le decisioni della catena di comando, che parte dalla Casa Bianca e dalla Nato – si sono trovate a dover sostenere il conflitto, inviando armi di "difesa" e applicando ben sei pacchetti di sanzioni contro la Federazione Russa che si stanno ritorcendo contro gli europei (in particolare, italiani e tedeschi). L'esigenza di sconfiggere l'autocrate russo ha portato a inviare sempre più armi "senza sostantivi". Le decisioni prese dall'alto stanno determinando una crescente insoddisfazione nei cittadini, che ogni giorno devono fare i conti con la spesa che cresce a causa di una inflazione che non si vedeva dai tempi della crisi petrolifera del 1973.

È il momento di una azione diplomatica forte dell'Europa, che deve ritornare protagonista nel cercare una ragionevole mediazione tra le due nazioni in conflitto. Gli interessi del Vecchio Continente non coincidono con quelli degli Usa e del Regno Unito. La lealtà alla Alleanza Atlantica non può essere subordinazione. L'inazione del Governo italiano e degli organismi europei giustifica il tentativo di Matteo Salvini! Non è stata una "lesa maestà".

Referendum giustizia: cinque volte sì

di GIUSEPPE PORTONERA (*)

Il 12 giugno è ormai alle porte e, con esso, la consultazione sui quesiti referendari in tema di giustizia. Dopo essere stati (meritoriamente) promossi da alcune forze politiche, sui quesiti è calata una coltre di silenzio. Solo in questi ultimi, trascinati giorni, si sta accennando a qualche dibattito, sia all'interno dei partiti, sia sui media: troppo poco, troppo tardi.

Si è detto che la complessità tecnica dei quesiti è stata di ostacolo alla campagna referendaria, ma questo è un misero tentativo di autoassolversi. A parte che nessun quesito, non importa quanto apparentemente cristallino, è in verità "facile", ma se anche i cinque quesiti sulla giustizia fossero davvero più complicati di altri, non sarebbe stato questo un motivo per impegnarsi maggiormente nella campagna, compiendo anzitutto un'adeguata opera di informazione?

Ciò che preoccupa maggiormente, giunti a questo punto, è l'effetto boom-rang che il probabilmente alto tasso di astensionismo potrà avere, dal momento che è facile immaginare che il mancato conseguimento del quorum verrà strumentalizzato come endorsement dello status quo da parte dell'elettorato. Proprio per tale ragione, non resta che

fare l'ultimo – sentito – appello ad andare al mare solo dopo aver votato (i seggi sono aperti dalle 7!), nonché spiegare – sinteticamente – le ragioni di cinque sì.

Sì al quesito della riforma del Consiglio superiore della magistratura, perché la crisi dell'ordinamento giudiziario non ammette cautele o ritardi: se viene meno la fiducia nell'integrità del terzo potere dello Stato, le sentenze rischiano di restare una composizione di segni neri su pagina bianca. Per le medesime ragioni, sì al quesito sull'equa valutazione dei magistrati. Sì al quesito sulla separazione delle funzioni dei magistrati, perché è necessario compiere il primo passo per dar seguito alla promessa costituzionale di un giudice terzo non solo soggettivamente ma anche oggettivamente.

Sì al quesito sui limiti agli abusi del sistema cautelare, perché la carcerazione preventiva come anticipo di pena, o come sanzione extra ordinem imposta a chi poteva riconoscersi come innocente fin da principio, è una pratica abominevole. Sì al quesito sull'abolizione del decreto Severino, perché è necessaria una nuova legge che corregga le criticità in punto di lesione, per un verso, della presunzione di innocenza e del diritto di elettorato passivo, e, per altro verso, del principio di rappresentanza democratica.

In definitiva, cinque volte sì ai quesiti referendari, perché per insistere sul buon andamento e sulla conformità a Costituzione del sistema giudiziario non c'è bisogno di essere eminenti giuristi o lettori appassionati dei manuali di diritto costituzionale: è necessario essere cittadini che hanno il diritto di aspettarsi una "giustizia giusta".

(*) Forlin fellow Istituto Bruno Leoni

Il balletto in Rai di Carlo Fuortes

di SERGIO MENICUCCI

Redde rationem in Rai. La resa dei conti, prevista per mercoledì al settimo piano di Viale Mazzini, appare tuttavia "pilatesca". Anzi gattopardesca. Si preannuncia uno strano giro di valzer dei vertici dell'informazione. A Napoli ai tempi del Re Franceschiello avrebbero bollato l'operazione con la frase "Facimm ammuina". Così il giornalista-direttore Mario Orfeo, 56 anni, dopo aver perduto la fiducia dell'amministratore delegato Carlo Fuortes l'ha riconquistato in 24 ore, ottenendo per la seconda volta la direzione del Tg3, scongelando magari la "bomba" della direttrice che lo ha preceduto Bianca Berlinguer per l'indigesta trasmissione Carta Bianca. Il secondo passo di danza è per la direttrice uscente Simona Sala che avrà l'incarico di gestire un non meglio precisato incarico chiamato "Day Time". A farle posto è il "tuttofareRai" Antonio Di Bella che pur avendo avuto la notizia durante le vacanze al mare è pronto a tornare a "faticare" per mettere ordine agli "Approfondimenti informativi", la struttura che ha la responsabilità dei talk show e quella sulla cui testa gravano le maggiori critiche. Accadono cose strane nell'azienda pubblica (99 per cento di azioni in mano al Tesoro) da quando è arrivato l'amministratore delegato Carlo Fuortes, esperto di spettacoli lirici essendo

stato responsabile prima del Petruzzelli di Bari e poi del Teatro dell'Opera di Roma.

Competenza televisiva? Bocciata da parte dei manager dell'Adrai, dai sindacati dei giornalisti, degli amministrativi e dai tecnici. Giudizio eccessivamente severo? Lo stato di salute dell'azienda non è dei migliori né dal punto di vista economico né sotto l'aspetto informativo-culturale. La Rai batte ancora la concorrenza grazie ad alcuni colossi televisivi come Saremo, Ballando con le stelle di Milly Carlucci, Domenica in di Mara Venier, Don Matteo e seguito di Raul Bova, un Posto al sole, Chi l'ha visto di, alcune fiction, le impennate di Fiorello, i pacchi o l'Eredità. Il pubblico medio-anziano continua ad essere lo zoccolo duro dell'azienda pubblica ma la perdita dello sport, ad eccezione della nazionale azzurra che non andrà però in Qatar, è un danno irreparabile né la nuova direttrice Alessandra De Stefano è riuscita a varare progetti innovativi. A che servono, si chiedono i molti abitanti di Saxa Rubra, i continui blitz dell'amministratore delegato? Per ora il taglio delle edizioni notturne dei Telegiornali regionali ha lasciato via libera alle emittenti locali che hanno approfittato di questo vuoto per riempire gli spazi serali con programmi a contenuto informativo. I tg regionali si sono impoveriti mentre i costi sono rimasti ugualmente elevati senza un'adeguata riforma di valorizzazione del territorio nazionale.

Il balletto delle nomine (non sarà in verità l'ultimo) non sembra finalizzato a rafforzare la presenza Rai nel delicato campo dell'informazione e della comunicazione. Il ritorno di Orfeo al Tg3 apparentemente non è una grande soluzione, anzi fa pensare a spostamenti decisi unilateralmente senza un'analisi approfondita dei problemi delle singole testate. A meno che dopo la precipitosa rimozione Fuortes sia stato convinto, magari dal suo amico economista Giavazzi, a ripescare Orfeo un giornalista di lungo corso ma anche direttore generale dell'azienda e quindi conoscitore degli equilibri politici ed economici di viale Mazzini. Le elezioni amministrative del 12 giugno per i sindaci di grandi città, i 5 referendum sulla giustizia potrebbero aver consigliato Palazzo Chigi e il Pci di Enrico Letta a dover trattare con un navigato direttore alla guida del Tg3, ritenendo poco "affidabili" l'autonomista Tg2 di Gennaro Sangiuliano e il vulcano del Tg1 dopo l'arrivo di Monica Maggioni che ha suscitato molte perplessità e insoddisfazioni.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Afghanistan: la crescita dello Stato islamico

di FABIO MARCO FABBRI



In più occasioni si è ribadito che il disonorevole ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan avrebbe causato effetti dif-feriti anche di grande rilevanza.

L'avvento dei Talebani al potere, intanto, ha riportato la condizione femminile, l'economia e i rapporti di cooperazione indietro di 20 anni. Inoltre, come era assolutamente previsto, la debolezza strategica del Governo dei talebani, caratterizzato maggiormente da profili da "capi villaggio", ha reso facile la crescita dell'estremismo islamico rappresentato, in questo caso, dallo Stato islamico del Khorasan, Is-K, il ramo regionale dell'Isis. Tuttavia, ricordo che a marzo del 2021 ha avuto luogo, a Doha, la sintesi di due limitatezze diplomatiche, quella occasionale Usa, rappresentata dal segretario di Stato, Mike Pompeo e quella cronica del numero due dei Talebani, il mullah Abdul Ghani Baradar, trattando, tra l'altro, di come fronteggiare l'Is-K.

Questo è il gruppo islamista armato più radicale in Afghanistan. Tale organizzazione terroristica da agosto 2021 (dopo lo sgombero statunitense e corte annessa) ha incessantemente messo in atto attentati mortali, con lo scopo di destabilizzare, o meglio non far stabilizzare, il regime dell'emirato proclamato dai talebani. Solo mercoledì 25 maggio quattro attentati dinamitardi hanno fatto saltare tre minibus, che trasportavano passeggeri sciiti, a Mazar-i-Sharif, città del nord, dove almeno dieci persone sono morte e quindici sono rimaste ferite: così ha riferito Najibullah Tawana, capo del servizio sanitario di Balkh. In serata, a Kabul, la quarta esplosione ha preso di mira una moschea sciita, uccidendo alcune persone e ferendone una decina, fonte del ministero dell'Interno. Tutte azioni rivendicate dallo Stato islamico.

Alla fine di aprile, durante il mese del Ramadan, alcuni letali atti terroristici con decine di morti hanno aggravato la confusa realtà sociale e politica. Inoltre, questi attacchi hanno colpito soprattutto la minoranza sciita Hazara, considerata eretica dai gruppi sedicenti jihadisti. Anche a Kunduz, nel nord-est, almeno trentasei persone, bambini compresi, hanno perso la vita in un altro attentato contro una moschea sunnita, frequentata da Sufi. A Kabul, in più, dieci persone sono rimaste uccise il 29 aprile nell'esplosione in una moschea sunnita.

Da parte loro i talebani stanno conducendo una feroce pressione verso i membri dello Stato islamico del Khorasan, contro il quale combattono da anni. Le azioni si concentrano, in particolare, nella provincia orientale di Nangarhar,

dove hanno arrestato centinaia di uomini accusati di farne parte. I Talebani da alcuni mesi affermano di aver sconfitto l'Is-K, ma dai dati che possiamo recepire il gruppo terroristico rappresenta ancora la principale minaccia alla pseudo-sicurezza dell'Afghanistan. A ogni buon conto, i talebani sanno con chi prendersela.

Infatti, la causa dei successi segnati dall'Is-K viene attribuita al mancato sostegno dei loro ex protettori pakistani. Così, nel macabro scenario degli attacchi, crescono le tensioni tra Afghanistan e Pakistan. I talebani denunciano soprattutto la storica recinzione, la "linea Durand", eredità britannica eretta dai pakistani, lunga oltre duemilacinquecento chilometri e atta a proteggere il loro confine. I talebani immaginavano che, conquistato il potere con la forza, avrebbero eliminato ogni traccia del passato, creando uno Stato che fosse totalmente diverso da quell'Afghanistan governato per vent'anni da un regime sostenuto dall'Occidente.

Ma così non è stato, come anche la pacificazione delle relazioni con il vicino Pakistan si è dimostrata un fallimento. Per l'appunto, questa situazione sta contribuendo alla proliferazione del "marchio" dello Stato islamico in Asia, dove ha conquistato terreno. Così vediamo lo Stato islamico del Khorasan combattere in Afghanistan e capillarizzarsi nella regione. Tale diffusione lega, sotto una unica cupola, gli altri gruppi legati allo Stato islamico, "ideologia" che attecchisce soprattutto negli ambiti socio-politici precari.

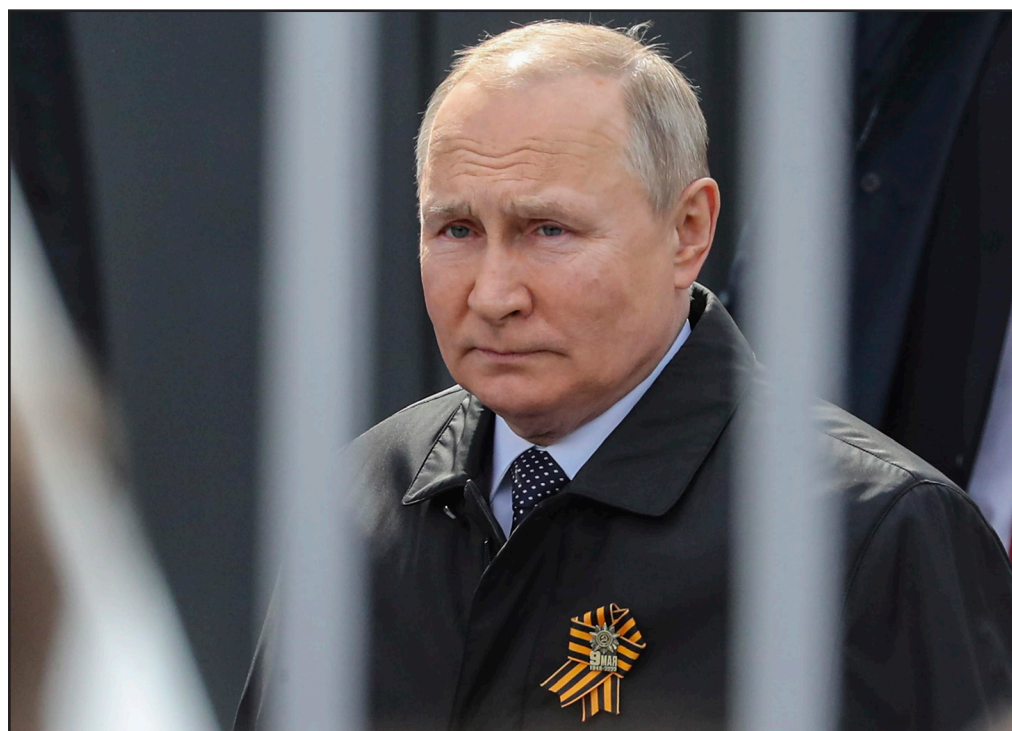
In Africa, lo Stato islamico del Grande Sahara raccoglie sotto la bandiera nera gruppi armati radicali e anche semi anar-chici, che si stanno estendendo nel Sahel – in particolare in Burkina Faso, Mali, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Ciad, Nigeria dove l'ultimo attentato in una chiesa ha procurato oltre cinquanta morti – ma generalmente in tutta l'area sub sahariana. Azioni ordite

con lo scopo di mettere in crisi le poche certezze sociali in quelle regioni dove riescono a radicalizzarsi. E spingere a una guerra civile, costringendo i musulmani a scegliere da che parte stare. Ovunque persistono conflitti – e dove lo Stato è assente o sinonimo di ingiustizia e violenza – la minaccia jihadista esiste e prolifera. Infine, in Europa, dove improvvisati terroristi islamici senza essere né addestrati né a volte indottrinati con mezzi occasionali, attaccano obiettivi poco protetti ma simbolici, senza dover rivendicare fedeltà all'Is o ai suoi momentanei referenti, ricordando il "mandato" dell'iracheno Abou Ibrahim Al-Hachimi Al-Qourachi, leader dell'Isis, ucciso a febbraio di quest'anno.

Senza dubbio la guerra in Ucraina, catalizzando gli interessi mondiali, distoglie le attenzioni sulla questione del terrorismo sedicente jihadista, che da questa situazione trae sicuramente profitto sotto molti punti di vista. Un altro "effetto non collaterale" della crisi ucraina.

“Lunga vita” a Vladir Vladimirovic Putin

di RICCARDO SCARPA



Il Regno di Danimarca è fra gli Stati fondatori dell'Organizzazione dell'Alleanza Atlantica, ma non volle mai partecipare alla politica di difesa comune dell'Unione europea.

Ora quella Nazione, per referendum, a stragrande maggioranza, ha deciso di entrarne a farne parte. Quel cambiamento nello spirito pubblico è una reazione alla guerra scatenata in Ucraina, con una tentata invasione, da parte della Federazione Russa.

Essa, probabilmente, è stata decisa e condivisa da ampi settori del popolo russo. Ma i mezzi di comunicazione sociale, i quali hanno semplificato il messaggio riferendosi a figure emblematiche, hanno attribuito la cosa al presidente Vladimir Vladimirovic Putin.

La decisione dei cittadini danesi è di primaria importanza ed è vista con giubilo da chi, come il sottoscritto, enfatizza da anni la necessità di dotare l'Unione europea di un proprio autonomo sistema difensivo, per dare consistenza unitaria a una politica estera comune.

Certo, una brigata di pronto intervento è poca cosa. Manca una procedura rapida per consentire, in caso di necessità, di porre entro una catena di comando comune le forze armate degli Stati membri, in via oltretutto di riarmo.

Riarmo, va detto, più oneroso del necessario, data l'inesistenza di un pool per gli acquisti, secondo il metodo proposto e sperimentato durante due guerre mondiali da Jean Monnet, per evitare che la concorrenza alle compere mandasse in alto i prezzi.

Inoltre, è ben poca cosa, rispetto le sei divisioni proposte – nel 1950 – dal piano Pleven e poi previste nel Patto istitutivo firmato il 27 maggio 1952. Esso, però, venne respinto dall'Assemblea nazionale francese il 30 agosto 1954, nel rilassamento (della tensione) provocato dalla morte di Beppone Stalin, il 5 marzo 1953.

Per questo auguro lunga vita al presidente Vladimir Vladimirovic Putin, almeno fino a quando il processo d'integrazione militare, nell'Unione europea, sia giunto a un punto di determinante – e irreversibile – rilievo.

Un compromesso antistorico

Tra postfascismo e postcomunismo

A proposito di fantapolitica. Ma davvero come intendono far credere oggi molti Gufi, Allocchi e Volpi che stanno con un piede dentro e uno fuori dal Governo Draghi, si vanno creando le premesse per un Nuovo Compromesso storico destra-sinistra tra Fratelli d'Italia e partito democratico, dati entrambi sopra il 22 per cento secondo recenti sondaggi? Ma il restante 10 per cento, per fare maggioranza sicura, chi lo metterebbe? In merito all'assurdità della dittatura di Sua Maestà il Sondaggio, sarà poi bene ricordare "La statistica del potere. Per un sondaggio in più", pubblicato di recente da L'Opinione.

Che cosa fa rassomigliare il possibile Compromesso storico di oggi a quello di ieri? Se nel 1978 alla sua radice ci fu la linea Moro (il cui sequestro non fece che accelerare il voto contestuale di fiducia, con l'astensione costruttiva dei comunisti il 16 marzo del 1978), quello di oggi avrebbe come sua storica motivazione l'aggressione di all'Ucraina? Nemmeno a voler tirare l'elastico Vladimir Putin fino all'inverosimile si ritrovano gli stessi caratteri emergenziali dell'allora crisi di sistema. Questo perché, all'epoca, gli Anni di Piombo e soprattutto gli assassini mirati delle Brigate rosse (di uomini dello Stato e semplici cittadini, come poliziotti, magistrati, docenti di diritto del lavoro, sindacalisti, e così via) rappresentavano un fenomeno endemico, specificamente italiano, assieme all'emergenza sociale di industrializzazione selvaggia.

Oggi, invece, la scellerata guerra di Putin ci coinvolge solo indirettamente per via sia delle (avare) forniture di armi italiane all'Ucraina assediata, sia dell'embargo parziale sulle forniture energetiche russe e sugli scambi finanziari e commerciali con Mosca. La vera differenza con quel lontano e infausto 1978 è dovuta al fatto che, mentre Pci e Dc non si confrontavano con una crisi della rappresentanza (restando ben saldi al loro rispettivo 30 per cento, che quindi sommati assieme li vedeva maggioranza assoluta in Parlamento), oggi la somma di Fdi e Pd non farebbe la maggioranza! Per di più, entrambi sono poi letteralmente immersi in una crisi gravissima di sistema che riguarda il collasso della fiducia popolare nei Partiti post ideologici, trovandosi quindi a fare i conti con un quadro istituzionale che è l'esatto opposto di quello del 1978. Mosca allora era fortissima e aveva solidissime sponde nel Pci, mentre lo stesso accadeva per gli Usa nei confronti della Dc.

Il Compromesso moroteo non era al-

di MAURIZIO GUAITOLI



tro che un esperimento molto avanzato per quei tempi, al fine di gestire l'allargamento della maggioranza a un partito che aveva guadagnato i crismi di potenziale alleato di governo ed era giusto, pertanto, che superasse la famosa Conventio ad excludendum anti-Pci. All'epoca, infatti, il partito di Berlinguer aveva scelto di stare nel Patto Atlantico e non in quello di ferro, scelta non si sa quanto implicitamente funzionale agli interessi dell'Urss, che avrebbe visto i comunisti italiani recitare la parte di "Cavallo di Troia", in caso di un conflitto armato Est-Ovest. Allora, l'attrazione fatale Dc-Pci si giustificava con la necessità di fare quelle grandi riforme politico-sociali, che invece erano impediti e fortemente ostacolate dai veti incrociati dalle clientele della Dc, del Psi e degli altri partitini alleati storici dei democristiani.

Quando si parla oggi di "equilibri avanzati", per la creazione di un "monstrum" destra-sinistra come quello attuale (Giorgia Meloni + Enrico Letta) di che cosa si sta discutendo, quando tutti gli attori, senza eccezioni, sono confrontati a una politica liquida? Oggi, infatti, i leader di partito (tranne Mario Draghi che non lo è per definizione), sono di fatto ostaggio di un consenso completamente fluido e destrutturato, non più incasellabile in contenitori ideologici omogenei e separati. Tutti costoro, in altri termini, sono costretti a stare all'interno di un unico processo di omologazione delle "politiche di giornata", come le uova fresche, continuamente covate nel catino sempre ribollente del consen-

so mutante, che matura e cambia dinamicamente pelle soprattutto via social network.

Ed è proprio questa destrutturazione a terrorizzare i creditori internazionali e Bruxelles, nel timore di non poter controllare le politiche populiste antieuro e anti-Ue che sicuramente riaffiorerebbero con le elezioni del 2023, portando fuori rotta e direttamente sugli scogli del default un'Italia indebitata a livello record in Europa, per un importo pari a 2.700 miliardi. E questo soprattutto in presenza sia di un arretramento antinflazionistico del Quantitative Easing della Bce, per raffreddare un'inflazione pericolosamente tre volte oltre la soglia di guardia del 2 per cento; sia del ripristino non più rinviabile delle regole anti deficit spending e dell'obbligo del pareggio di bilancio, contenute nel Patto europeo di stabilità. L'Italia, dicono a Bruxelles e Wall Street, e quindi con loro i grandi investitori internazionali, nel caso di adozione di politiche populiste dopo il 2023, rischia seriamente la recessione e di dover restituire del tutto o in parte i finanziamenti del Next generation Eu.

Quindi, un tema serissimo da prendere in considerazione, nel caso di scontata frammentazione e ingovernabilità del quadro politico, dopo le prossime elezioni legislative, necessita in premessa della risposta alla seguente domanda: "come si fa a sfilare il partito della Meloni (sicuramente vincente) dal centro destra" che, nel caso di vittoria della coalizione Fdi-Lega-Fi, per forza di cose dovrebbe

proporre a Sergio Mattarella (che non potrebbe rifiutarsi) di incaricare Giorgia per la formazione del nuovo Governo? In pratica, la formula magica (impossibile?) da trovare è come, con quali argomenti e programma fare lega tra postcomunismo e postfascismo, dato che né l'ex democristiano Enrico Letta, né tantomeno la popolare Giorgia Meloni fanno parte di quella storia.

Forse la strada passa ancora per la ridefinizione dell'Europa delle sue istituzioni, che sta a metà tra il discorso riformista di Emmanuel Macron e di quello opposto, radicale della Marine Le Pen, in base alla formula meloniana della "Confederazione" che detta così, o è una chimera o un modo per tornare indietro da Maastricht. In realtà, se nel concetto ci sta, come in ogni unione volontaria di Stati confederativi, il principio sacrosanto delle decisioni "a maggioranza" (qualificata solo in casi ristretti e ben individuati), allora qui popolari e socialdemocratici europei potrebbero raggiungere un punto di convergenza, per dare molta più forza all'Europa delle Nazioni che parla con una voce unica, difesa compresa.

L'altro grande asse di convergenza Fdi-Pd potrebbe essere orientato sulla de-globalizzazione morbida, nel senso di valorizzare e rafforzare, attraverso gli incentivi alla re-localizzazione, la spina dorsale delle Pmi italiane, mettendole molto più efficacemente a sistema, ivi compreso il variegato mondo dell'artigianato, della formazione e dell'apprendistato di qualità. Altro elemento solido di contatto, in materia di agricoltura, è la riforma della politica agricola comune che, come si è visto nell'attuale emergenza del grano ucraino, non può più essere vincolata al rispetto ridicolo delle "quote" di produzione dettate da Bruxelles che, finora hanno fatto strage dell'agricoltura di qualità e del settore della pesca d'allevamento italiani.

Terzo eventuale punto di convergenza: l'abolizione dell'assurdo reddito di cittadinanza pentastellato, per sostituirlo con un sistema pro-occupazionale decisamente più serio, come quello della costituzione e del finanziamento di una banca dati unica nazionale (eliminando così la palla al piede delle Regioni!) per incrociare in modo del tutto trasparente domanda e offerta sull'intero territorio. Ecco, un programma di largo respiro e ambizioso di questo tenore potrebbe ben essere un modello contemporaneo accettabile di Compromesso storico. Anche se Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, se potessero parlare, non la prenderebbero tanto bene. Ma Putin, mio caro Enrico, non lo potevi certo prevedere!

L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali